

LETTERA

Abbiamo seguito con sincero piacere i concerti in tributo a De André di quest'estate madonita. Ci è sembrato, nell'indifferenza della spensieratezza estiva, un piccolo miracolo, per la scelta di presentare Fabrizio nella sua dimensione eretica e anarchica e di rivolgere quel suo sguardo all'oggi. Un altro miracolo è l'aver trovato questa lettera postuma del caro poeta...

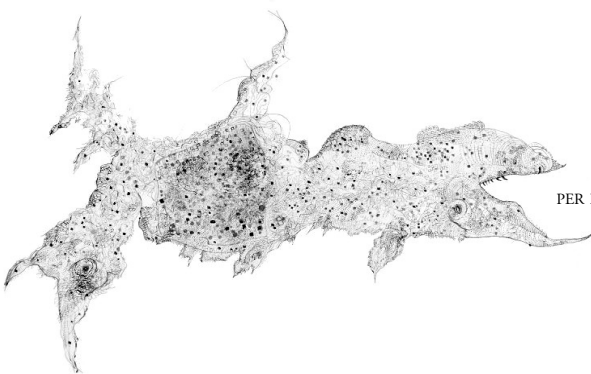
Miei cari ammiratori, da tempo volevo scrivere qualche riga su di un fenomeno che, sia pure con il distacco che la mia distanza

m'infonde, un poco mi inquieta: la mia santificazione. Il pungolo che mi ha spinto a decidermi è stata la notizia dell'ennesima mostra su di me, con tanto di patrocini, e di un dibattito, cui parteciperanno il direttore di un giornale e un prete, sul mio modo di intendere il vangelo. Il colmo della misura, si sa, è un sentimento dell'animo affatto misterioso, per cui non saprei dire come mai proprio ora, dopo una folta schiera di articoli, libri, documentari, tributi, esposizioni, conferenze e persino lezioni universitarie, ho deciso di prender la penna. Quale uomo come sono e soprattutto fui, ho provato sulle prime un certo piacere nel vedere la mia assenza colmata dalla passione e dalla curiosità. Ma da spirito appartato e discreto quale ho sempre cercato di essere, ora comincio a sentirmi offeso.

Se ho sempre cantato i soli, gli ultimi, i poveri, i delinquenti e i disertori, non è stato solo per ragioni poetiche ("chi costruisce prigioni si esprime sempre meno bene di chi costruisce la libertà", diceva il mio amico Stig Dagerman) e nemmeno perché, nel mondo in cui vivo e voi tuttora vivete, tale 'materiale' non rischiava né rischia di scarseggiare. Si è trattato di una scelta etico-sociale ben precisa, ancorché, nel mio caso, più ai margini che 'attiva'. Quando vedo strofe delle mie canzoni scritte sui muri dei quartieri popolari, piccolo segno contro la città dei benpensanti e della polizia, sempre mi rallegro e mi conforto. Quando mi citano i notabili, i direttori di gazzette o gli altri salariati del circo culturale, arrossisco e scalpito. Mentre si ghigliottina ogni pensiero solitario e difforme, mentre anarchici e ribelli sono perseguitati, calunniati e stretti in cella, qualche buffone così bene accasato in questo mondo elogia il mio spirito libertario, rendendolo inoffensivo e mummificato. I poeti, queste brave persone...

Il vangelo che sento mio non è certo quello delle chiese, delle «monachelle e dei fratacchioni» (Manganelli), dei ventri obesi e dei cuori a forma di salvadanai, né quello degli imbrattacarte incravattati. Io sto sulla cattiva strada -quella di Gherardino Segalello, di Margherita e di Dolcino, quella delle scelte pericolose contro la ricchezza e contro il potere. È alla Fortuna di chi ha profanato gli antichi templi, di chi sfida i roghi moderni e fa di se stesso fiamma che ho intonato i miei canti. Non intendevo allietare le serate dei soddisfatti, accompagnare la loro direzione assoluta di servi obbedienti alle leggi del branco, né portare un poco di grazia in un mondo (di parole e di musica) sempre più misero. Di fronte all'orrore che ci circonda, a quella catastrofe che è ogni giorno in cui non accade nulla, come ebbe a scrivere un altro ligure celebre, non c'è bisogno di Fondazioni, miei cari, bensì di serie rovine. Anche se vagabondo sopra una selva di sguardi obliqui e rancori organizzati; anche se converso solo con i muti e i malinconici, fuggendo le cornacchie, i professori e i noiosi; anche se non vedo ancora crescere quel coro di vibrante protesta che vagheggiavo, la mia lingua è sempre adatta per il vaffanculo...

Da nessun luogo, Fabrizio De André
Viva la comune!



PER RICHIEDERE COPIE, COMMENTARE, CONTRIBUIRE
MALARIACONTATTI@GMAIL.COM

UN MESSAGGIO IN BOTTIGLIA

Cominciare è sempre una questione tanto di prospettiva quanto di etica, ossia ad un tempo esercizio di sguardo esterno e di sguardo interno sulla vita. Ogni azione presuppone una rapido passaggio in rassegna del mondo da cui si proviene e del punto verso cui lo lancio, il cominciamento, vogliamo ci porti: se è già difficile la prima parte del percorso, la seconda risulta spesso chimerica. Non è un caso, viviamo in un mondo che scoraggia continuamente la possibilità di misurare la distanza tra la vita che facciamo e i nostri desideri (a meno che non si desideri altro che aperitivi e smartphone nuovi). Eppure se chi vuole rimanere al proprio posto nella riproduzione meccanica dei giorni può permettersi il "lusso" di non farsi nessuna domanda, non così chi ritiene invivibile questo mondo e vuole trasformarlo radicalmente.

Quello che ci convince a partire è la consapevolezza che un mondo fondato su sfruttamento, razzismo, arroganza in divisa, classismo, guerra e devastazioni, non scomparirà un giorno, dopo averci dormito su... e se non ci si sveglia quando più forti risuonano i tamburi di quell'abisso fatto di nazionalismo, di "Prima gli italiani", di cacce al nero seguite da dichiarazioni dei Ministri della paura "il razzismo in Italia non esiste", non si fermerà mai l'ondata reazionaria che ieri vedeva come protagonisti il fasciodemocratico Minniti ed oggi le innumerevoli facce di merda fascioleghiste...

Il partire però non chiama in causa solo il punto di vista sulle cose, ma anche i mezzi di cui ci si dota e la forza di cui si dispone. Se è chiaro a tutte le sensibilità che non si accordano alla catastrofe un certo sentimento personale di impotenza e di clandestinità rispetto a quanto succede, è perché mai come oggi le idee di emancipazione non hanno nessuna forza materiale (sociale e di movimento) su cui poggiare. Su questo punto, il fascioleghismo raccoglie l'eredità lasciata da quarant'anni di controrivoluzione in cui le sinistre, prima complici del capitalismo e, negli ultimi anni, sue dirette emanazioni, hanno mostrato un distinto zelo.

Questo foglio è quindi, per le ragioni sopra elencate, figlio di questo tempo in cui un certo modo di vedere e di agire è latitante e giocoforza clandestino anche se chi lo scrive non è un gruppo di estimatori della clandestinità in sé. Piuttosto ci piace vedere questo come un mezzo, oltre che per esprimere cose che ci stanno a cuore, per trovare complici sconosciuti nel mare grande delle solitudini e, insieme a questi confrontarci, discutere, litigare sui modi, infiniti e plurali, di andare all'arrembaggio contro questo vecchio mondo, il suo puzzo di morte, le sue molte malarie...

MAL'ARIA



L'aria stagnante degli ultimi tempi ci costringe all'apnea o a un respiro corto appena sufficiente alla riproduzione meccanica di qualcosa che somiglia alla vita. Mal'aria diffusa che infetta i pensieri e ammalia i cuori di terrore, che scoraggia gli impeti e sussurra agli orecchi il suono sinistro di una chiave che serrano le uscite. Per chi non sa rassegnarsi a un'aria irrespirabile, adesso è il momento di essere vento!

E così le strade si riempiono di moltitudini puntuali e zoppicanti nell'incedere verso l'abisso.

Si riempiono i mari di flotte disperate alla disperata ricerca di un approdo franco.

Terra e mare entrambi ammorbati dal medesimo male: un'umanità in declino che scivola passo passo verso l'annullamento. Del senso e dei sensi, della percezione di Sé e dell'Altro.

Ma l'incipit da romanzo non inganni il lettore: non è per mano divina che moltitudini si muovono, alla cieca, per mare e per terra, legate a un sol filo le une alle altre, l'una causa dell'altra.

Una volontà si palesa e si ritira, tra i movimenti fluttuanti del precariato, tra i bimbi in fila per due già turisti in tenera età, tra gli sguardi annichiliti dagli schermi nell'ovunque del virtuale, fin dentro le case, che sempre meno sono rifugio e sempre più prigionie: ha avuto molti volti e molti nomi, ma, soprattutto nell'ultimo secolo, ha trovato nella democrazia la forma più solida e convincente, perché non percepita come sistema di dominio.

In democrazia siamo salvi: dalla miseria, dalla disperazione, dalla guerra, dalla dittatura, dalla schiavitù.

Certo, a guardarsi da vicino, si noteranno disperazione e miseria dilagare dentro e fuori i piccoli e grandi centri; si sentiranno rombi di aerei da guerra cancellare per lunghi istanti i suoni della vita di paese che, altrimenti, scorre serena o si vedranno (foto di) sbirri che picchiano manifestanti e sfrattano intere famiglie; si toccherà con mano che il voto, espresso con cotanto zelo, somiglia più a una richiesta di grazia che a una "partecipazione" quando ci si ritrovano una discarica di fronte casa o decine di enormi pale eoliche sul filo della collina (interferenza dell'orizzonte che solo lo sguardo abitante conosce), e la lista potrebbe continuare ancora e ancora, grigio elenco di violenza e devastazioni.

Eppure, nonostante l'evidenza, la democrazia "mi piace" così tanto! Sono tollerate le proteste (finché non vadano a scontrarsi con gli interessi dominanti), si esprimono opinioni (tutte opinabili e cliccabili) con la stessa facilità con cui si va a pisciare. E si dormono

sonni tranquilli. O magari - e questo rimanga nell'intimo delle notti insonni - si dorme male e terrorizzati all'idea di svegliarsi il giorno dopo. Ma non diamocene pena, all'alba, la stabilità che tanto pare una menzogna nel mondo senza ombre della notte, si ripresenta compatta e quadrata, scaldata dalla fiducia verso Papà Stato che sa sempre, bene e meglio, di tutti, di ognuno e di me.

Amatissima dittatura della maggioranza, anche quando quest'ultima è meno della metà della totalità interessata (e questa totalità è altresì costruita su un sistema di inclusione/esclusione che ha alla sua base, tra gli altri, l'arbitrio del confine nazionale).

E cos'è la maggioranza, oltre che un concetto tra i più tristi e limitanti di tutti i tempi, se non l'annullamento del singolo, dell'individuo, della sua *unicità*?

L'illusione più irridente quella di una passività indifferente alla vita, al dolore come alla gioia, scambiata per una conquistata autonomia individuale o il crederci unici e al contempo conformi alle regole sociali che *per forza* non prevedono differenze ma solo difformità e devianza -al massimo eccezioni.

Cosa possiamo, dunque, nell'epoca della democrazia tascabile e totalitaria?

Riscoprirci individui, prima di tutto.

Pensare e agire come tali, pregarne le molteplici possibilità con senso e sensi ritrovati, fino a incontrare l'Altro.

E insieme, *ricominciare*.



Prima che tutto iniziasse nessuno sospettava di nulla. La rassegnazione affollava le contrade e le speranze avevano la stessa aspettativa di vita del grano sul finire di giugno, bello e allegramente oscillante al vento prima di essere mietuto.

Diciamo che prima che la Cosa scompigliasse le vite, e quindi lo stesso pensiero delle cose, ogni esperienza aveva un posto e una natura che si ritenevano immutabili: come il verde era della primavera, e il giallo dell'estate, la domenica era per il pallone, il selciato per gli sguardi, gli schermi per i sogni, le sette di sera per l'aperitivo...

Quello che accadde nessuno poteva prevederlo, e anche tra le fila dei più combattivi la resa cominciava ad essere pensata come l'unica possibilità.

Nessuno poteva immaginarsi che una sola sillaba potesse avere la potenza ed il sapore della riscossa.

NO!

Espressione del formarsi della volontà individuale del bambino che oppone un netto rifiuto, quel primo NO era l'annuncio di un capitolombolo di cose a venire, di passi da correre, di denti per mordere: di un mondo sulla soglia, che ha da difendersi prima di potere uscire.

Quello contro cui questo NO si oppose fin da subito spiega fino a un certo punto ciò che sarebbe accaduto dopo. La posta in gioco non era né più né meno alta di quella che riguardava altri progetti altresì accettati, né si potrebbe pensare che era stato l'affastellarsi quantitativo delle offese subite a far scaturire la reazione. Quella volta le cose sono semplicemente andate così, capita che il caso non giochi sempre a favore dei soliti, che la coscienza calpestata dei territori si faccia spazio tra gli affanni alla ricerca di alleanze impensate.

La trama di quel NO aveva la fibra forte dell'incontro inaspettato e dell'amore.

E come l'amore, la rivolta comincia con una promessa tra sconosciuti ed un arrovellarsi di sguardi.

Così l'amore aveva scelto di ribellarsi al destino che volevano riservargli i curatori delle rubriche in rosa e, in esilio, cioè alla ricerca della sua strada, ha incontrato il sentiero di questi disgraziati, gli abitanti coccinti di una landa devastata.

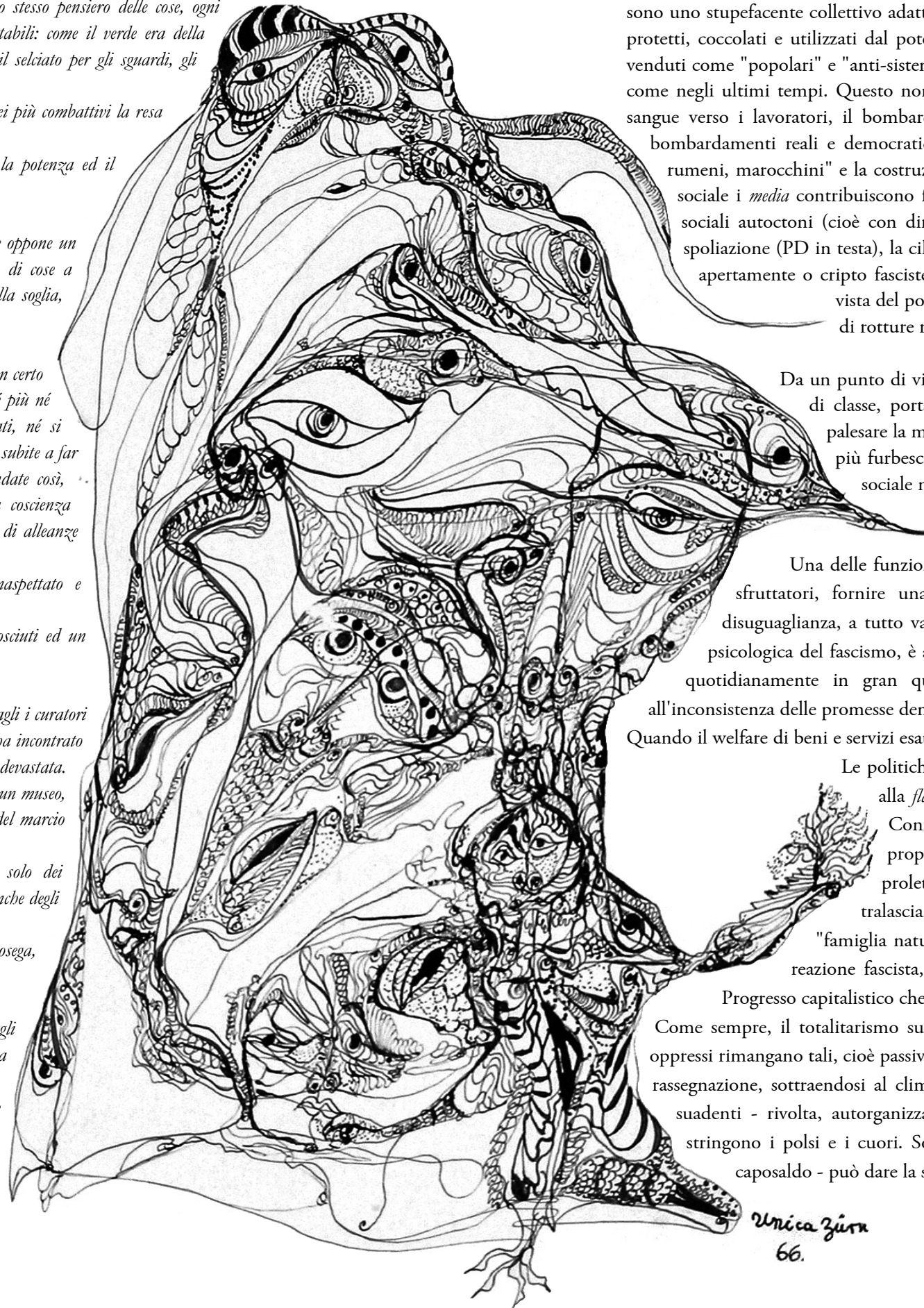
Anche qui l'incontro diede frutti inaspettati: non più nella teca di un museo, prese possesso di sé e scoprì la delizia della furia, la distruzione del marcio che prelude alla costruzione di un mondo altro, fin lì sulla soglia.

Gli abitanti dal canto loro, scoprirono anche dell'altro: non solo dei sentimenti ci si doveva riappropriare per reimparare a vivere, ma anche degli strumenti.

Una nuova sapienza investì gli oggetti di lavoro: il martello, la motosega, la benzina, operarono prodigi sotto il lume della volontà ostinata.

"Un NO, l'incontro tra sconosciuti, una volontà ostinata e gli strumenti giusti, perché l'amore non sia più offeso, perché sappia difendersi".

Così cominciò tutto... come una promessa che non rimane sulle labbra.



Umic Zürn
66.

Oltre la notte... un sogno senza stagioni

Una peste si aggira per l'Europa. I suoi segni dilagano e sono visibili ormai dappertutto, in strada, nei bar, nelle televisioni sempre accese, nel Ministro della Polizia più amato della storia. Il razzismo e il nazionalismo più becero sono uno stupefacente collettivo adatto per tutte le tasche e per tutti i cervelli atrofizzati. Se i fascisti ci sono sempre stati, protetti, coccolati e utilizzati dal potere di destra e di sinistra, la novità è che i loro discorsi e le loro politiche ci sono venduti come "popolari" e "anti-sistema" e la ventata del "Prima gli italiani" non ha mai sedotto e ubriacato tanti sfruttati come negli ultimi tempi. Questo non è certo un fatto che stupisce se si considerano i trent'anni di manovre lacrime e sangue verso i lavoratori, il bombardamento mediatico continuo sull'emergenza immigrazione (e mai una parola sui bombardamenti reali e democratici sulla testa delle popolazioni non occidentali), migliaia di pagine su "stupratori rumeni, marocchini" e la costruzione del binomio immigrato/criminale: lungi dal descrivere semplicemente la realtà sociale i *media* contribuiscono fortemente a crearla. Così, all'acuirsi della frustrazione e della rabbia di ampi strati sociali autoctoni (cioè con diritto di voto e dovere di miseria) verso quei partiti responsabili delle politiche di spoliamento (PD in testa), la ciliegina sulla torta - esempio di idiozia e inefficacia - è stata il nominare le formazioni apertamente o cripto fasciste come *anti-sistema* e pericolose per l'ordine costituito. Effettivamente, dal punto di vista del potere e dei suoi scribacchini, sempre meglio questo giochino che ventilare la possibilità di rotture rivoluzionarie o di uscita dall'orbita imposta dagli Stati e dal capitale.

Da un punto di vista ideologico il discorso nazionalista integra ed affina quello sulla fine dello scontro di classe, portato avanti dalla sinistra istituzionale. Ma mentre quest'ultima aveva la necessità di palesare la menzogna ("imprenditori e lavoratori sono sulla stessa barca"), i fascisti contemporanei più furbescamente la sostituiscono con una rappresentazione di ruoli sociali diversa: il conflitto sociale non è tra sfruttato e sfruttatore, ma tra "italiani" e stranieri (siano essi rappresentati da da poveri cristi o da *lobbies* non meglio specificate, tutto fa brodo).

Una delle funzioni del nazionalismo è di offuscare nelle menti degli sfruttati ciò che li *distingue* dagli sfruttatori, fornire una mobilitazione ideologica totalitaria che olii i meccanismi della società della disuguaglianza, a tutto vantaggio di capitalisti e ceti medi terrorizzati dall'impoverimento. Però, la funzione psicologica del fascismo, è anche un'altra: redistribuire il diritto allo sfogo dell'odio che questa società produce quotidianamente in gran quantità. È questo che lo rende preferibile, agli occhi del cittadino passivo, all'inconsistenza delle promesse democratiche.

Quando il welfare di beni e servizi esaurisce il suo tempo, ecco che entra in ballo quello dei *pogrom* e dei pestaggi.

Le politiche del governo gialloverde testimoniano perfettamente questa combinazione. Priorità alla *flat tax* che favorisce le imprese del Nord, ritiro di quelle misure che dispiacciono a Confindustria ed ai padroni- ridimensionamento del reddito di cittadinanza, ritiro della proposta sul lavoro domenicale. E poi tanti più soldi alla polizia e *taser gun* per ammazzare proletari e recalcitranti che non si adeguano (occupanti di case e spazi *in primis*), senza tralasciare la caccia ai *diversi*, le politiche coloniali sul corpo della donna, la difesa della "famiglia naturale" ecc. L'unica alternativa che lo spettacolo politico propone come possibile alla reazione fascista, è quella di più Europa, meno sovranismo e più élite finanziarie, delle forze del Progresso capitalistico che schiacciano i tre quarti dell'umanità, il mondo e i suoi equilibri naturali.

Come sempre, il totalitarismo suggerisce opzioni binarie che si fingono antagoniste ma che collaborano perché gli oppressi rimangano tali, cioè passivi e tifosi delle diverse squadre di loro carnefici. Solo facendola finita con la delega e la rassegnazione, sottraendosi al clima da adunata nazionale, riprendendo la frequentazione di compagnie pericolose e suadenti - rivolta, autorganizzazione di classe, solidarietà tra sconosciuti - si possono spezzare le catene che ci stringono i polsi e i cuori. Solo una lotta contro questo mondo e la nostra passività - suo prodotto e insieme caposaldo - può dare la speranza che il tempo possa cambiare.